

Violenza, femminile singolare

di Paola Zanuttini

La violenza contro le donne è antica quanto gli uomini, ma in tanti millenni non si è trovato il tempo per darle una definizione universale. Forse stupro, tratta, pulizia etnica, percosse, delitto d'onore, matrimoni forzati, mutilazioni sessuali sono atrocità di seconda categoria. Solo nel 1993, a Vienna, la conferenza Onu sui diritti umani, iniziò a stabilire cos'è la violenza contro le donne. Era dovuto, visto che Vienna produsse la prima, storica, dichiarazione che si impegnava a eliminarla. Ma ancora oggi si discute su quali siano gli «atti di violenza sessista» che meritino di rientrare nella lista ufficiale.

Proprio dieci anni fa, la Conferen-

za mondiale sulle donne di Pechino sancì che chi compie o permette vengano compiuti abusi «di genere» viola i diritti umani e le libertà fondamentali: «Allora fu una conquista. Oggi nel migliore dei casi è una dichiarazione di intenti e, nel peggiore, un artificio retorico» commenta Cecilia Nava, vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International.

Nel marzo scorso, l'organizzazione ha lanciato la campagna mondiale *Mai più violenza sulle donne: due anni di denunce e sensibilizzazione inaugurati da un rapporto agghiacciante*. Ora rilancia con la visita in Italia di Ngawang Sangdrol, monaca tibetana incarcerata dai 13 ai 26 anni per aver gridato slogan indipendentisti contro la Cina. E con la pubblicazione di *Il coraggio di spezzare il silenzio*, raccolta di testimonianze di donne che, in guerra e in pace, hanno subito le peggiori crudeltà. L'ha curato Gina Gatti, che anche lei ha subito: la tortura, nel Cile di Pinochet.

Non è che da Pechino o dall'avvio della campagna di Amnesty le cose siano migliorate molto per l'altra metà del cielo. Se dall'ex Jugoslavia al Ruanda (250 mila donne stuprate), dall'Indonesia alla Liberia, dalla Cecenia al Darfur, il corpo delle donne è stato e rimane un trofeo di guerra, da stuprare, ingravidare o far abortire, vuol dire che la strada è ancora lunga. Ce ne vorrà, prima che nella coscienza degli uomini si faccia strada l'idea che questa ferocia non è un diritto

maschile ma la violazione di un diritto.

Il Consiglio d'Europa denuncia: la violenza domestica è la principale causa di morte e invalidità per le donne dai 16 ai 44 anni: più del cancro e degli incidenti stradali. In tutto il mondo, su quaranta milioni di sfollati e rifugiati 32 sono madri con i loro figli. E ogni anno vengono trafficate due milioni di ragazze: avviate ai bordelli, ai lavori forzati, alla servitù nelle famiglie che si comprano una sgattera, o una moglie. Nell'Africa subsahariana le adolescenti sono esposte all'Hiv sei volte più dei loro coetanei, perché stuprate o costrette a rapporti non protetti. In Pakistan si contano mille delitti d'onore l'anno. Negli Usa, ogni 15 secondi una don-

na viene picchiata. In Gran Bretagna il totale delle molestie alle colf tocca ogni anno quota duemila. In Italia l'80 per cento degli stupri non è denunciato.

Un fastidioso elenco? Aride cifre? Ma questi numeri raccontano che la violenza minaccia tutte, non basta vivere nel Nord del mondo, in tempi di pace, nei quartieri alti, per essere al sicuro. Dove c'è discriminazione e pregiudizio si è a rischio, ovunque, anche se i governi cambiano le leggi, ratificano le dichiarazioni, partecipano alle operazioni di pace nelle zone di guerra. Prendiamo il Kosovo: la vicepresidente di Amnesty Italia denuncia che l'80 per cento dei clienti dei bordelli allestiti nella regione è costituito da militari delle missioni Kfor e Unmik: «Le forze mandate a proteggere i civili alimentano la tratta, la riduzione in schiavitù delle donne, molte minorenni, e la criminalità internazionale. Sono emersi anche episodi di

soldati coinvolti nello sfruttamento della prostituzione. Lo abbiamo comunicato alle autorità militari, non ci hanno risposto». Non va meglio nei campi profughi: l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha constatato casi di stupro in quelli della Sierra Leone, della Liberia della Guinea e del Nepal. I responsabili? Operatori umanitari.

Allora, il primo passo è lavorare sulla discriminazione, che è peraltro una violazione capitale dei diritti umani: «La discriminazione esclude: prima dalla scuola, poi dall'economia. E si rimane inermi» spiega Cecilia Nava. «Dove i diritti umani si

sono affermati abbiamo ottenuto miglioramenti anche sul piano legislativo, poi naturalmente bisogna acquisire potere e influenza per far applicare le leggi. Ma, dove le situazioni di guerra e di arretratezza economica e culturale impediscono l'affermazione dei diritti umani, le donne sono automaticamente le più minacciate. E se si organizzano per cambiare la loro situazione vengono perseguitate ancora di più».

I sostenitori dei diritti umani ripetono come una litania che questi diritti - civili, politici, sociali, economici, culturali - sono indivisibili. Alla luce di questa affermazione, si può intuire perché l'I-

talia, che solo nel 1996 ha riconsiderato lo stupro delitto contro la persona e non più contro la morale, è l'ultimo Paese occidentale privo di leggi sul reato di tortura e sul diritto d'asilo. O si può capire meglio perché nelle *maquilas*, i distretti produttivi del Messico e del Centro America, zone franche dello sfruttamento più selvaggio, le operaie che alzano la testa vanno incontro a rapimenti, torture, stupri. E morte: nello stato di Chihuahua ne hanno uccise 400 in dieci anni. Trovano una spiegazione anche le 400 mila sterilizzazioni imposte dal regime di Fujimori in Perù, quelle sulle donne rom in Slovacchia, gli infanticidi femminili e gli aborti selettivi della Cina e di altri Paesi che, secondo il Nobel per l'Economia Amartya Sen, fanno mancare all'appello 60 milioni di bambine.

Basteranno le leggi e le convenzioni internazionali per contrastare questa violenza? Forse è un motivo di speranza il fatto che il Tribunale penale internazionale giudichi lo stupro di guerra un crimine contro l'umanità. E che quello coniugale, considerato reato solo in 51 Paesi, sia attualmente oggetto di discussione in altri 54. O che la Giordania e la Turchia abbiano più o meno abrogato il delitto d'onore, che comunque resta contemplato dai codici penali non solo dei Paesi islamici e orientali ma anche da quello argentino.

All'inizio di febbraio, chiudendo una conferenza che sondava gli umori di undici Paesi africani sull'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili, il ministro del Culto di Gibuti ha chiamato in causa Allah: «In nome di Dio misericordioso e clemente,

quella frase viene cancellata dal documento finale». La frase in questione, imposta dagli ulema, consentiva le mutilazioni soft, compiute solo dal chirurgo. La protesta delle donne, per una volta, ha avuto la meglio. Ma cambierà qualcosa per i due milioni di bambine escisse o infibulate ogni anno? Non ancora: solo nove nazioni hanno ratificato il protocollo di Maputo (2003), che condanna queste pratiche come violazione dei diritti umani. Perché l'Africa le bandisca bisogna aspettare la firma di almeno 15 Paesi.

Paola Zanuttini ■

Stuprate in Darfur, avviate alla prostituzione in Kosovo, picchiate negli Stati Uniti. Le donne, a ogni latitudine, continuano a essere vittime degli uomini. E mentre l'Onu discute ancora su come impedire questi crimini, Amnesty rilancia. Con decine di testimonianze. Terribili

L'IMPORTANZA DELLA MOBILITAZIONE

Quei due casi che sconvolsero il mondo

Aung San Suu Kyi e Amina Lawal sono i due volti simbolo della lotta contro la violenza alle donne. Leader dell'opposizione birmana e Nobel per la Pace 1991, Suu Kyi è nota soprattutto per la sua vicenda politica. È agli arresti domiciliari da sedici anni, nonostante nel 1990 la Lnd, il suo partito, abbia stravinto le elezioni: la giunta militare rifiutò di convalidarle. La sua carcerazione ha avuto brevi sospensioni, che ogni volta hanno acceso e rapidamente spento le illusioni della comunità internazionale, molto impegnata nella sua difesa. Meno conosciuto il profilo privato della sua persecuzione: nel 1999, suo marito, lo studioso inglese Michael Aris, che viveva con i figli nel Regno Unito, scoprì di avere un cancro terminale e chiese alle autorità birmane il permesso di rientrare per vedere un'ultima volta sua moglie. Gli fu negato per «motivi umanitari»: il Paese, dissero, non era in grado di assisterlo nel caso si fosse aggravato. La giunta propose ipocritamente a Suu Kyi di andare in Inghilterra. Lei rifiutò, sapendo che non l'avrebbero fatta rientrare in patria. Così non poté salutare il marito. Più recente la vicenda di Amina, nigeriana, accusata nel 2002 di adulterio e condannata alla lapidazione in base alla *sharia*, introdotta in dodici Stati nigeriani dal 1999. Una mobilitazione globale l'ha salvata. Attualmente circolano e-mail che annunciano di nuovo la sua esecuzione, chiedendo firme a nome di Amnesty International. Che però smentisce notizia e petizione.

CON COSA DOBBIAMO FARE I CONTI

I numeri di un'emergenza mondiale

1 donna su 3

nel mondo, è stata picchiata, costretta al sesso o abusata in altri modi

70%

la percentuale delle donne vittime di omicidio che sono state uccise dal partner. Il 90% di loro aveva avviato pratiche di separazione o di divorzio

500.000

in Europa, le donne vittime della tratta o destinate alla prostituzione

700.000

negli Usa, i casi di violenza domestica all'anno

ogni 23 secondi

in Sudafrica c'è una violenza sessuale. Fascia d'età più colpita: 12-17 anni

69,2%

la percentuale rappresentata dagli stupri sul totale delle violenze compiute nelle famiglie italiane

15.000

le spose uccise in India perché non hanno corrisposto la dote al marito

1.000

i delitti d'onore in Pakistan in un anno. Nelle campagne, l'83% degli uomini e il 75% delle donne considera giusto uccidere un'adultera o una ragazza che ha avuto rapporti prematrimoniali



Madri e figli
Un campo
di sfollati
in Darfur,
regione
del Sudan
lacerata
dalla guerra
civile.
Nei centri
profughi,
tre rifugiati
su quattro
sono donne
e bambini



**Dall'Asia
all'Africa**
Dall'alto,
la dissidente
birmana Aung San
Suu Kyi, 60 anni,
e la nigeriana
Amina Lawal,
30 anni, scampata
alla lapidazione